

Con la regia di Francesco Frongia, un'interpretazione intensa e drammatica che mette al centro un Beckett essenziale e visionario attraverso la memoria

TEATRO

Tra voce e nulla, il Krapp di Bruni

ROBERTO MUSSAPI

Decenni di teatro e solo da poco mi dedico a Beckett, un grande che non avevo mai affrontato. Così dice Ferdinando Bruni, e la risposta mi sorge spontanea: «Meglio tardi che mai». Meglio tardi, e con il risultato del suo Krapp, con la regia di Francesco Frongia, che si rivela una delle interpretazioni importanti del famoso personaggio che resiste alla decadenza e al nulla con la sua voce, e con l'aiuto memoriale di un registratore. In questi anni e anni Bruni ha attraversato e attraversa una grande parte del teatro, concentrandosi inoltre su Shakespeare, come attore, regista e traduttore, e non occasionalmente, per una evidente necessità. Uno che trascura un po' Beckett per Shakespeare è perdonabile, credo. Ma è importante che Bruni, e il teatro dell'Elfo, si lancino su questo grande drammaturgo, tale da essere fondamentale sulla sce-

na quanto imprimente nel teatro onirico della pagina. Parla anche leggendolo nel libro, pur se il centro del suo mondo è la voce. In questo *L'ultimo nastro di Krapp*, regia di Francesco Frongia, in scena fino al 17 maggio al Teatro dell'Elfo che lo ha prodotto, la voce è al centro dello spettacolo, non solo in quanto tema del capolavoro, *L'ultimo nastro di Krapp*, ma anche grazie all'accostamento creato con mirabile intelligenza animica dall'attore e dal regista: al famoso *Krapp* segue un meno noto e assai breve, *Quella volta*. L'accostamento è davvero frutto di una formidabile intuizione. «Ascoltare, guardare, ripetere. Krapp si accinge a registrare l'ultimo nastro della sua vita», scrivono Frongia e Bruni nelle Note di regia. Krapp è un uomo che ha vissuto molto, un vecchio trascurato e cadente. Nel giorno del suo compleanno, ogni volta, ritualmente, registra un nastro da riascoltare nel corso degli anni. Si registra

ogni volta, ogni volta si riascolta per chiudere i conti con quello "stupido bastardo per cui mi prendevo trent'anni fa".

La voce che esce dai nastri ci dice che Krapp è esistito, che ha vissuto, che ha dei ricordi. «Se in *Giorni felici* Beckett scriveva per accumulo, nell'*Ultimo nastro di Krapp* lo fa per sottrazione. Sono i silenzi, le luci e il buio, che lo interessano... Con *Quella volta* ci troviamo di fronte a un'altra sfida: quella dell'ascolto. Una sfida che impone all'attore la negazione del movimento. In questa immobilità luminosa incontriamo l'Ascoltatore». L'attore in scena riascolta i suoi "io" precedenti, conduce lo spettatore in un viaggio nel tempo. La voce salvata dal registratore e quella che riaffiora dalla memoria. Frongia e Bruni realizzano uno spettacolo sulla voce, nella sua essenza archetipica. Non dimentichiamo che la poesia nasce come voce e canto, nel mito di Orfeo. E che Beckett sarà incantato da un nuovo strumento per la voce, la radio: per cui scriverà radiodrammi, aumentando a dismisura i suoi ascoltatori, come farà un altro grande del Novecento, da lui molto diverso ma come lui affascinato da radio e radiodramma, Dylan Thomas. Beckett il tragico agonista del nulla, Thomas, il nuovo grande romantico del Novecento, incantati dalla radio, la scatola magica, lo scrigno delle voci, come la definirono gli hawaiani quando videro le piccole transistor dei marinai statunitensi appena sbarcati. *Quella volta*, scritto nel 1976 (ventidue anni dopo Krapp) radicalizza l'esperienza scenica, riducendo al minimo l'azione visibile: in scena resta una figura enigmatica di cui percepiamo soltanto la testa canuta, sospesa nel buio come un relitto della coscienza. L'attore, insieme al pubblico, è interamente consegnato all'ascolto delle tre voci che af-



006166-1T0027

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

fiorano da punti diversi dello spazio e che compongono il mosaico di un'esistenza ormai frantumata.

Ferdinando Bruni, con la lucida e intensa regia di Frongia, e sotto l'influsso del proprio mai sbandierato ma evidente talento romantico, crea un Krapp drammatico, senza cadere nella cifra autoironica che molti interpreti attribuiscono, esagerando, secondo me, a questo e altri personaggi di Beckett. Bruni usa la voce drammaticamente e drammaticamente si muove, senza insinuare che Krapp sia un clown disincantato. C'è anche energia nei movimenti del busto e della faccia, come nella voce, un Krapp sconfitto ma lottante e resi-

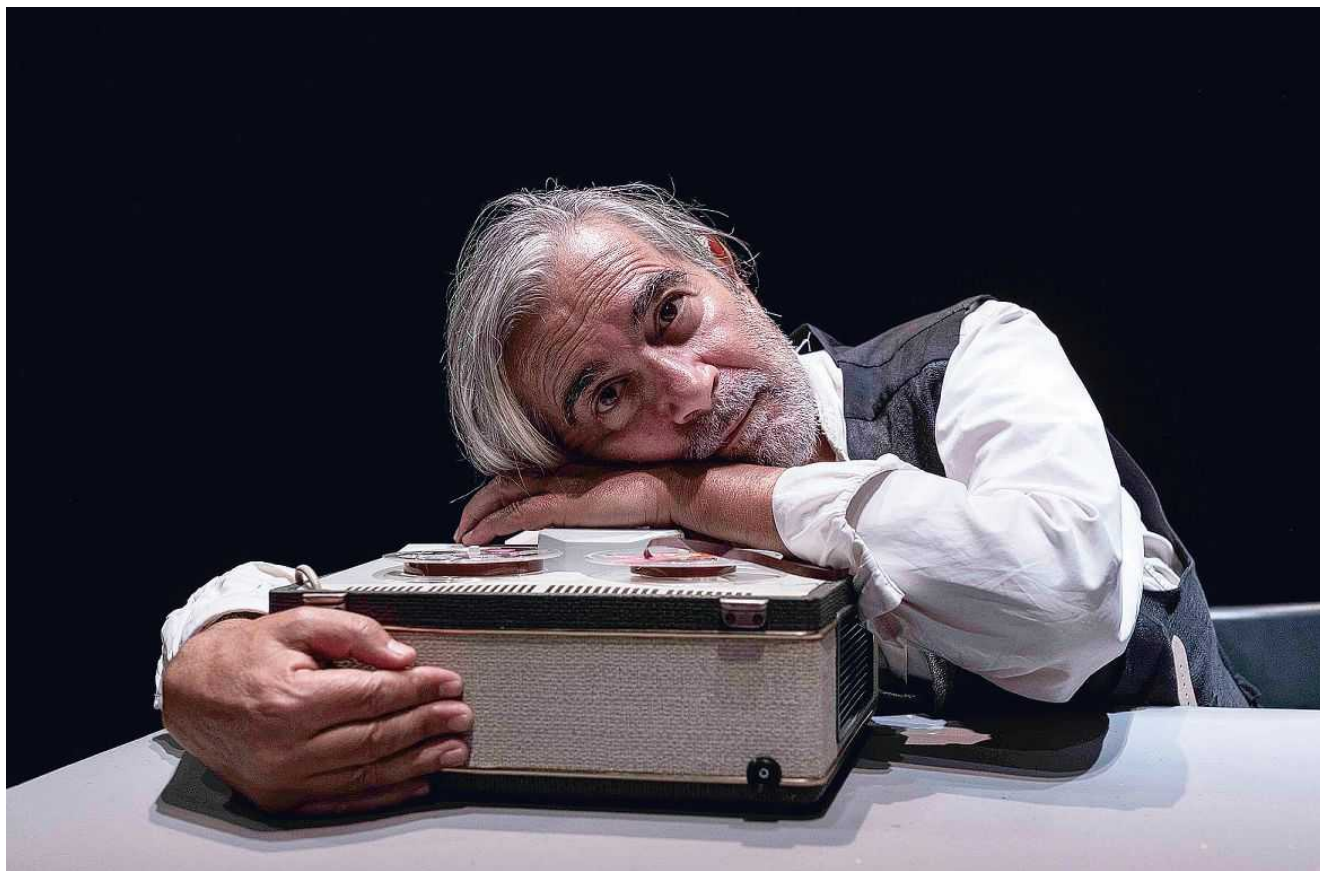
stente. Uno dei Krapp che mi restano impressi, come quello visto tanti anni fa di Glauco Mauri, quello iperdrammatico di Gassman che lo abbinò a Dostoevskij e Kafka. E anche quello mitico per me, che vidi a Bologna nel 1981, in un piccolo teatro, un Krapp interpretato da un ergastolano a Sing Sing, scelto e diretto da Beckett, un Krapp chiaramente insuperabile, era onirico e stupefacente come un sogno di Kurosawa, e non comico, no, drammatico. In una scena spoglia e quasi archetipica, origine dell'uomo, origine della solitudine e del dolore, ma anche origine della voce e forse della preghiera, Bruni ci consegna un Krapp da non dimenticare.

Con o senza registratore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lontano dall'ironia, segnato dal tempo ma ancora in lotta: una delle letture più incisive di un capolavoro accompagnato da un'esperienza profonda di ascolto

In scena fino al 17 maggio all'Elfo, uno spettacolo affrontato con rigore drammatico, che è un viaggio nel tempo tra nastri e coscienza frantumata



Ferdinando Bruni in "L'ultimo nastro di Krapp" di Samuel Beckett / Laila Pozzo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006166-1T00Z7